

Commenti e Inchieste

IL PUNTO di Stefano Folli

Una grande coalizione di fatto

Dal lungo pranzo di lavoro fra il presidente del Consiglio e i rappresentanti dei partiti che sostengono il Governo (la «grande coalizione» ha ironizzato qualcuno) si ricavano tre considerazioni.

Primo. Si tratta di un passo avanti, non verso un Governo politico di unità nazionale, bensì verso una maggioranza più strutturata e quindi più solida.

Continua > pagina 12



IL PUNTO

DI Stefano Folli

La mozione Pdl-Pd-Udc
sull'Europa può essere
un salto di qualità
ma da sola non basta

Assomiglia a una grande coalizione ma non si può dirlo

► Continua da pagina 1

Difficile dar torto a Casini su questo punto. Forze politiche che fino a poco tempo fa si combattevano all'arma bianca, e che due mesi fa s'incontravano di nascosto, ora firmeranno insieme una mozione parlamentare sull'Europa. Una mozione di pieno sostegno alla politica di Monti in un momento di drammatica difficoltà e alla vigilia di un Consiglio europeo che si presenta come cruciale. Non è poco. Si può continuare a sostenere, come hanno fatto Alfano e Bersani fino a ieri, che la convergenza parlamentare intorno all'esecutivo "tecnico" non equivale a una maggioranza; ma insistere su questa tesi dopo il documento comune sull'Europa sarà poco convincente.

D'altra parte è comprensibile che i partiti, specie il Pdl e il Pd, abbiano dei problemi con il loro elettorato. Proprio per questo il passo avanti compiuto ieri ha un valore tutt'altro che irrilevante.

Secondo. La mozione rafforzerà le posizioni ortodosse sulla politica europea e di conseguenza indebolirà le tentazioni di cavalcare le ondate populiste che puntano a mettere in discussione l'Unione e la moneta unica. Si tratta di senti-

menti che lievitano nella «zona euro», o appena al di fuori di essa, vedi l'Ungheria, ma che sono ancora flebili in Italia. Li alimenta la Lega, eppure il Carroccio oggi ha ben altri problemi interni: fin quando non li avrà risolti, decidendo di fatto il «dopo Bossi», la posizione anti-europea in Italia sarà poca cosa. Certo non sarà Berlusconi a sollevare per ora questa bandiera, se è vero che l'ex premier ha dato il suo benestare al documento comune.

Qualche settimana fa Berlusconi aveva elogiato l'inglese Cameron e il suo «no» ai partner (in primo luogo Germania e Francia) sul trattato fiscale. Aveva garantito, un po' a buon mercato, che si sarebbe comportato allo stesso modo, se fosse stato ancora alla guida del governo. Ma ora il via libera al documento Alfano-Bersani-Casini indica che il Pdl sposa la linea opposta, che poi è quella di Monti. Un conto sono le parole, un altro gli atti concreti. Berlusconi non sembra avere alcuna voglia di inoltrarsi lungo la via tortuosa dell'anti-Europa. Il che offre una sponda preziosa al presidente del Consiglio.



Terzo. Quali possono essere le conseguenze del patto a tre? Casini ne indica una fra le tante: la riforma elettorale (un «dovere morale» del Parlamento, secondo il giudizio di D'Alema). Più in generale l'interesse dei tre partiti dovrebbe essere quello di ripensare il sistema politico, sul piano degli equilibri e delle regole istituzionali. Un modo saggio per non sprecare il tempo guada-

gnato con la nascita del governo "tecnico". Di fatto si può negare l'esistenza di una «grande coalizione», sia pure leggera, se è ancora conveniente farlo. Ma quel che conta è lo spirito politico, insomma la volontà di fare.

In realtà le intese sulla legge elettorale sono ancora in alto mare. I partiti sono spesso divisi al loro interno e poi c'è la netta opposizione di Di Pietro. La strada è lunga.



LA STRADA OBBLIGATA PER I PARTITI

MARCELLO SORGI

Se doveva segnare la nascita della Grande coalizione e la fine della collaborazione stentata tra i tre partiti che sostengono il governo, il primo pranzo ufficiale tra Monti, Alfano, Bersani e Casini non ha raggiunto del tutto il suo obiettivo. La

maggioranza politica e la svolta verso una piena alleanza che in tanti si aspettavano non ci sono ancora. Come hanno sottolineato, tra l'altro, i leader di Pdl e Pd, avversari diretti fino a due mesi fa, e non ancora pronti a stringere un patto senza riserve. Se invece si misura quanto è acca-

duto ieri a Palazzo Chigi con il metro dello scontro all'ultimo sangue e delle lotte intestine degli ultimi mesi del governo Berlusconi, il risultato, va detto, ha del miracoloso.

Basti solo considerare la disponibilità espressa dai nemici di ieri di firmare insieme di qui a poco una mozio-

ne unitaria, che dia a Monti tutto l'appoggio parlamentare di cui ha bisogno, per tornare a trattare con i partners europei una strategia comune mirata a uscire dalla crisi dell'euro.

CONTINUA A PAGINA 35

LA STRADA OBBLIGATA PER I PARTITI

MARCELLO SORGI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Qualcosa del genere sarebbe stato impensabile nel Parlamento del 2011, in cui anche le questioni più piccole facevano da detonatore a incendi quotidiani, pericolosi quanto inutili.

Da questo punto di vista va dato atto ad Alfano e Bersani, al di là della loro ufficiale limitata disponibilità, di essersi mossi con serietà e consapevolezza. Forse non avevano altra scelta, in una giornata in cui il presidente della Bce Draghi e quello del Consiglio europeo Van Rompuy ribadivano il loro allarme, in termini drammatici mai usati prima, e in cui la Grecia di nuovo è apparsa vicina al default. Ma questo non sminuisce in alcun modo il valore del loro senso di responsabilità.

Resta il fatto che esiste una differenza tra Casini, per cui il sostegno a Monti è strategico, e i segretari di Pdl e Pd, che continuano a negoziare volta per volta l'appoggio al governo. E bisognerà capire quanto sia ancora un gioco delle parti e quanto al contrario riveli un'effettiva divergenza tra i tre. In altre parole, il leader del Terzo polo pensa, pur senza dirlo apertamente, che Monti e la larga maggioranza di cui il governo dispone siano indispensabili oggi e continueranno a restare necessari domani, anche dopo le elezioni del 2013, per completare l'azione di risanamento economico del Paese i cui tempi si annunciano ogni giorno più lunghi.

Mentre Alfano e Bersani - che fanno i conti, all'interno dei rispettivi partiti, con una vasta gamma di resistenze, e pagano per questo un prezzo più alto per la solidarietà al governo - non sanno ancora se sia più facile per loro stringere una vera alleanza o prepararsi a una nuova competizione. La decisione non è affatto semplice, dipende da molti fattori e in fondo non è neppure tutta nelle loro mani. Infatti, come s'è visto nelle ultime settimane, Monti in Europa è una garanzia per tutti ed è impossibile prescindere. Se, Dio non voglia, la crisi dell'euro continuerà ad avvitarsi, l'ora di prendere atto di trovarsi su una strada obbligata arriverà anche per Pdl e Pd.



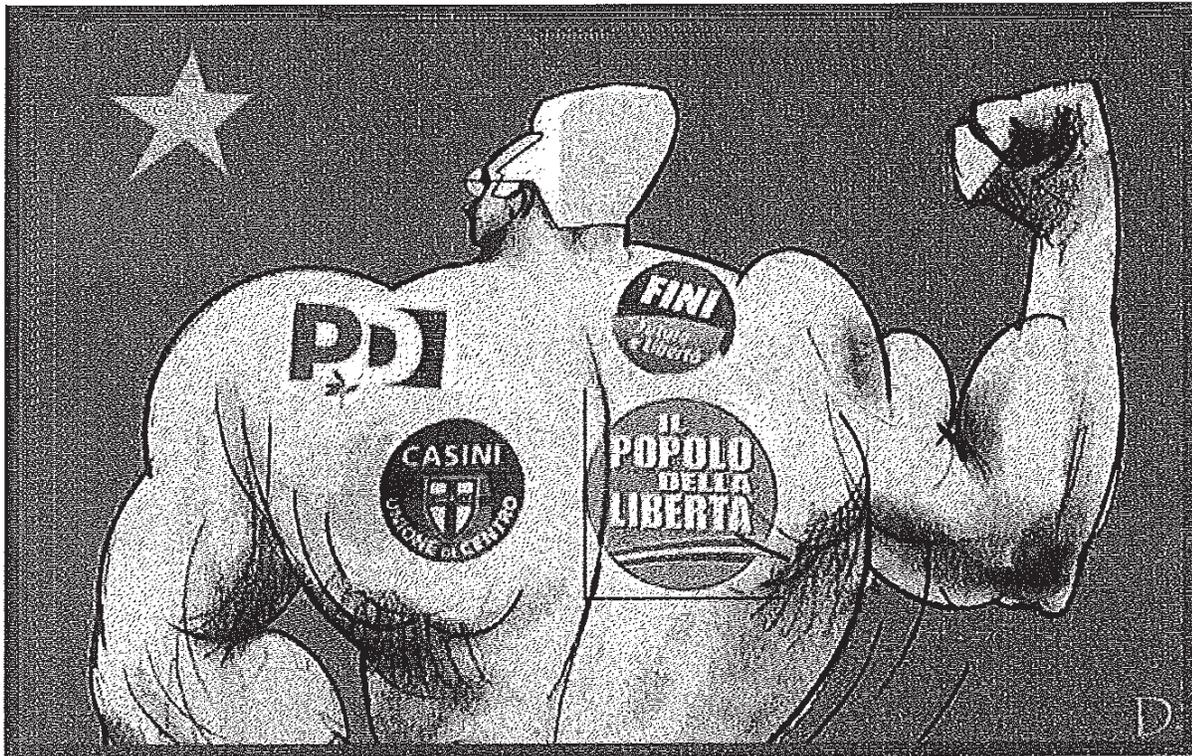


Illustrazione di Dariush Radpour



La politica del tubo

**Così Scaroni (nel segreto del cda)
 contesta la liberalizzazione
 della rete del gas e difende Snam**

Roma. Si può separare la rete del gas dell'Eni dal gruppo quotato in Borsa e controllato dal ministero dell'Economia? Sì, ma sarebbe un repentino cambio di direzione rispetto a quanto da poco il governo ha approvato, limiterebbe le potenzialità di espansione europea di Snam rete gas e comunque queste discussioni nulla hanno a che vedere con le liberalizzazioni.

E' quello che in sostanza, secondo una ricostruzione del Foglio sulla base di fonti del cda alla quale i vertici del gruppo oppongono un "no comment", l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, ha illustrato per sommi capi ai consiglieri d'amministrazione nell'ultima riunione del board del colosso energetico partecipata dal Tesoro con il 3,93 per cento (la Cassa depositi e prestiti ne detiene il 26,4 per cento). Non è stato un intervento a caso, visto che continuano a filtrare sulla stampa indiscrezioni su un possibile intervento governativo su Snam nell'ambito dell'imminente decreto sulle liberalizzazioni: "Approveremo le misure questa settimana", ha detto ieri il premier Mario Monti.

Scaroni ai consiglieri ha ripercorso le recenti tappe che hanno riguardato Snam, la società quotata in Borsa controllata al 52 per cento da Eni. Snam si compone di quattro parti: 1) Snam rete gas per il trasporto del metano che è stata separata funzionalmente in applicazione di una direttiva europea e ha come presidente Lorenzo Bini Smaghi, già nel board della Bce; 2) Italgas che opera nella distribuzione a livello locale; 3) gli stoccaggi; 4) il rigassificatore di Panigaglia che sfrutta il gas liquido dell'Algeria.

Il legislatore - ha ricordato Scaroni - ha deciso di recepire lo scorso giugno la terza direttiva europea del gas con l'adozione del cosiddetto modello ITO (Independent Transport Operator). Quindi Eni ha attuato e comunicato al mercato una modifica della propria struttura, scorporando dallo scorso primo gennaio il ramo d'azienda dell'attività di trasporto gas mediante conferimento in una società (Srg, ovvero Snam rete gas), interamente controllata da Snam.

(Arnese segue a pagina quattro)

Politiche del tubo

(segue dalla prima pagina)

Ma la separazione proprietaria di Snam si può fare? Scaroni, secondo la ricostruzione del Foglio, ha fatto intendere di sì. O meglio, il capo azienda dell'Eni ha riconosciuto che l'ipotesi non sarebbe contraria alla direttiva ma la decisione sarebbe un radicale cambio di rotta rispetto a quanto appena deciso soltanto sette mesi fa. Non si deve dimenticare - avrebbe sottolineato Scaroni - che i mercati finanziari, che hanno investito circa cinque miliardi di euro in Snam, richiedono certezza delle regole.

Detto questo il consiglio ha anche discusso i dubbi e le criticità connessi alla separazione societaria di Snam. Innanzitutto, è la considerazione che ha accomunato il cda, il nuovo assetto è stato già presentato agli investitori che potrebbero rimanere spiazzati da un approccio del tutto diverso. Non solo: Snam ha già avviato una strategia di sviluppo a livello europeo. Il corollario del ragionamento è implicito: sarebbe contraddittorio, da una parte, lavorare in prima fila per la creazione di una rete europea e, dall'altro, essere costretti a cedere per legge l'assetto più strategico, rappresentato dal

trasporto italiano. Ma è stato un altro argomento che il capo azienda del Cane a sei zampe ha rimarcato: la separazione proprietaria di Srg è una scelta che nulla ha a che

vedere con le liberalizzazioni. Secondo Scaroni, l'operazione non porta alcun tipo di vantaggio per i consumatori perché il modello Ito è sufficiente per assicurare l'indipendenza nella gestione della rete. E comunque - dice al Foglio un consigliere che chiede l'anonimato - è importante considerare che, anche prima dell'adozione del modello Ito, non è mai stato addebitato a Srg un atteggiamento discriminatorio nell'accesso. "E' forse poi utile chiedersi - avrebbe detto sibillantemente Scaroni - perché nessuno dei paesi europei, con una struttura di mercato analoga a quella italiana, ha adottato la separazione proprietaria della rete".

Ma è un'altra la frase di Scaroni che da un lato ha destato sorpresa e dall'altro ha aperto un dibattito nel cda: se si propendesse per la separazione proprietaria, questa dovrebbe più ragionevolmente riguardare l'intera Snam, e non Snam rete gas.

Michele Arnese



Liberalizzare senza dirigismi

I rilievi liberali sul metodo pianificatorio delle riforme pro crescita

Nel momento in cui la situazione economica diventa "gravissima", come ha detto ieri il presidente della Bce, Mario Draghi, il quale ha spiegato che crescita e occupazione diventano gli obiettivi principali da perseguire una volta assicurata la blindatura dei conti, sarà bene riflettere sul "decreto liberalizzazioni" in arrivo. Come fingere di liberalizzare facendo l'opposto lo ha spiegato ieri Piero Ostellino con un lucido articolo sul Corriere della Sera dedicato alla presunta liberalizzazione dei taxi, delle farmacie e delle professioni, attuata con l'aumento delle licenze, con la trattativa discrezionale degli enti locali con le corporazioni, e con una ridefinizione delle prerogative economiche delle categorie professionali. L'aumento del numero delle licenze di taxi, di farmacie e uffici di notai, non significa liberalizzare. Ostellino non rifiuta il principio della licenza per certi servizi pubblici, ma le nuove licenze andrebbero messe all'asta. Si pre-

sume che le licenze oggetto d'asta sarebbero a lunga scadenza, ma non a tempo indeterminato, dopo la morte del titolare. Così il numero dei taxi, e indirettamente anche le loro tariffe, deriverebbero dalla gara che cesserebbe quando il prezzo della nuova licenza fosse zero. Coloro che hanno licenze e che hanno pagato vanno però tutelati con il provento delle aste. Invece la vendita delle licenze da parte dei titolari fa parte dell'economia corporativa. E l'autorizzazione agli enti locali a trattare con le associazioni dei tassisti o dei farmacisti la rafforza ed è foriera di clientelismo e corruzione. Il ragionamento di Ostellino sull'aumento del numero come finta liberalizzazione vale anche per la proposta di sostituire l'abrogazione delle province con il loro accorpamento che lascia intatto il livello di regolamentazione e di potere burocratico provinciale. Le liberalizzazioni implicano la società aperta, non un diverso dirigismo.



LIBERALIZZAZIONI

Concorrenza vuol dire equità

di **Luigi Guiso**
e **Fabiano Schivardi**

Come spesso accade in Italia quando si affronta un problema, c'è sempre qualcuno che si alza e dice: «Sì, vero però il problema è un altro». È questa la reazione di alcuni commentatori e politici in reazione al programma di liberalizzazioni del governo. Pur condividendole in linea di principio, affermano che in pratica si dovrebbero concentrare sui "grandi monopoli", quali energia e trasporti, piuttosto che sui "piccoli" lavoratori quali tassisti, farmacisti e professionisti. Liberalizzare queste categorie porterebbe ad aumenti di efficienza trascurabili e solleverebbe invece problemi di equità perché, così suona l'argomento, si "colpiscono i piccoli" ma non si fan pagare i grandi. Implicitamente si fa leva sulla nozione intuitiva di equità e giustizia distributiva che chi ha di più deve dare di più o dare per primo. È un ragionamento che non ha fondamento.

Premesso che non c'è contrapposizione tra liberalizzare le professioni e rendere più competitivo il settore dell'energia - vanno fatte entrambe le cose - in che senso "liberalizzare l'Eni" (separare Eni e Snam rete gas) è più equo che liberalizzare i notai? Chi perde dalla liberalizzazione dell'Eni è l'azionista, perché se si diluisce il potere di mercato di Eni il valore della sua azione ne risente. Ma in una gran-

de azienda quotata ci sono tanti azionisti, molti probabilmente più "piccoli" di tanti notai e forse non dissimili da tanti farmacisti. È più equo iniziare a "far pagare" il costo della liberalizzazione a questi piccoli azionisti o ai piccoli farmacisti? Si obietterà che c'è una differenza: mentre un tassista, un farmacista o un notaio hanno una quota rilevante della loro ricchezza investita nell'attività, l'azionista di una grande azienda da liberalizzare detiene solo una piccola quota perché (salvo pochi sprovveduti) nessuno ripone tutti i suoi risparmi nelle azioni di una sola impresa. Quindi il costo che sopporta, ad esempio un tassista, a seguito della liberalizzazione (la perdita di valore della licenza che ha acquistato sul mercato) è elevato relativamente alla sua ricchezza e questo lo si può reputare iniquo. Vero. Questo problema, perlomeno nel caso dei tassisti, va affrontato (come risulta intenda fare il governo) proponendo forme di compensazione. Ma per altre categorie è più arduo sostenere questa tesi. Ad esempio non si applica ai notai che non hanno acquistato nessuna licenza, ma vinto un pubblico concorso, il costo della cui preparazione è abbondantemente ripagato con gli extraprofitti ottenuti in un paio di anni di esercizio della professione.

Continua ▶ pagina 24

*Liberalizzazioni,
più concorrenza
significa
più equità*

di **Luigi Guiso**
e **Fabiano Schivardi**

Vi è poi una ulteriore ragione per cui queste liberalizzazioni, lungi dall'essere inique sono eque. L'esistenza di barriere legislative all'entrata - la pianta organica dei notai e dei farmacisti, il numero fisso di

licenze dei taxi, eccetera - taglia fuori tutti quelli che hanno la capacità e la voglia per esercitare quella professione ma non possono farlo perché impediti dal numero chiuso.

Questi, quasi per definizione, sono "più piccoli" di coloro che sono riusciti ad entrare: un immigrato con patente e voglia di guidare, un brillante giovane laureato in legge che, non potendo operare come notaio, finirà per



trovare un lavoro residuale.

Ancora più sbagliato è il ragionamento sugli scarsi guadagni di crescita economica perché si tratterebbe di attività marginali. Nel 2009, il valore aggiunto del settore energetico, gas e acqua rappresentava il 3% del Pil, contro il 13% del commercio (4,5% commercio al dettaglio) e il 6% dei servizi alle imprese. Un'ondata di liberalizzazioni che coinvolga tutti i settori protetti potrebbero dare un contributo significativo all'aumento del Pil.

Esistono anche altre ragioni per cui è importante operare anche al di fuori delle *public utilities*. Nelle professioni e nel commercio le barriere alla concorrenza sono unicamente di natura legale. Da un punto di vista dell'efficienza economica, non c'è motivo per limitare per legge l'orario di apertura dei negozi o il numero delle farmacie e dei notai. C'è ampia evidenza che, dove le barriere alla concorrenza sono unicamente di natura normativa, la loro eliminazione porta ad un aumento dell'efficienza, con benefici certi per i cittadini sotto forma di prezzi più bassi, maggiore qualità e creazione di posti di lavoro.

Nei settori delle *public utilities* parte dell'attività ha caratteristiche di monopolio naturale (una situazione in cui il costo di produzione è minimo se vi è un solo produttore). Qui le limitazioni alla concorrenza hanno origine dalla tecnologia di produzione e non dalla normativa.

Nel settore dei trasporti ferroviari, per fare un esempio, sarebbe insensato duplicare una linea di alta velocità per accrescere la concorrenza dato l'enorme costo di costruzione dell'infrastruttura. Esistono soluzioni auspicabili, quali separare la parte del business che ha carattere di monopolio naturale (i binari) da quella che invece si può gestire in concorrenza (i treni). Tuttavia sappiamo dall'esperienza che introdurre concorrenza in questi settori è tecnicamente più difficile e i risultati più incerti rispetto a situazioni in cui i vincoli alla concorrenza sono solo di natura normativa. Sebbene sia ovvio che si debba intervenire anche sulle *public utilities*, interventi in questi settori vanno disegnati con attenzione e richiedono parecchio tempo per essere implementati. Non vi è quindi

motivo di subordinare a quest'ultimi la liberalizzazione dei settori in cui le barriere sono unicamente di natura regolamentare.

Esiste infine una considerazione di natura politica per la quale è fondamentale che il governo di Mario Monti non si pieghi alle pressioni dei settori toccati dal processo liberalizzatore. Anche se singolarmente "piccole" rispetto alle *public utilities*, le categorie interessate dalle liberalizzazioni sono nel loro insieme numerose e organizzate. Esse rappresentano quindi un bacino elettorale molto appetibile per dei politici in cerca di rielezione. Difficilmente un Governo "politico" avrebbe il coraggio di alienarsi il voto di tanti cittadini danneggiati da un vasto programma di liberalizzazioni. Dato che non cerca la rielezione, il Governo Monti è immune da questo tipo di pressione.

L'occasione per dare una scossa ai settori protetti è irripetibile. Se non si fanno ora, le liberalizzazioni usciranno dall'agenda politica per i prossimi vent'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinque arresti, ricercato ex assessore pdl. Il Governatore smentisce

“Pagai le vacanze a Formigoni” l'ultimo scandalo della Regione

FRANCESCO MERLO

DA 17 anni governa la Lombardia mettendo d'accordo Dio e mammona. E adesso

che gli arrestano il fido Ponzoni, anche lui all'estero “per lavoro” come Lavitola, di nuovo Roberto Formigoni è in guai imbarazzanti, da pio-
 vanesio.

SEGUE A PAGINA 43
 SERVIZI ALLE PAGINE 18 E 19

L'ULTIMO SCANDALO DELLA LOMBARDIA

FRANCESCO MERLO

(segue dalla prima pagina)

Secundo l'ennesimo imprenditore lombardo “pentito”, che Formigoni dice di non conoscere nemmeno, il governatore, che dai suoi fedelissimi è chiamato senza ironia “il celeste”, è stato l'utilizzatore finale di tangenti che non sono più i soldi della vecchia politica e neppure i tesoretti infilati nel pouff di Lady Poggiolini o gettati nel gabinetto di De Lorenzo ma barche di lusso, alberghi a 5 stelle, aperitivi, accappatoi a bordo piscina, una fuffa vip a conforto della sua nuova identità di diva cattolica e pazzarella.

Di sicuro in 17 anni di potere Roberto Formigoni da Lecco, cresciuto in Comunione Liberazione, da casto e puro è diventato esibizionista devoto e fedele sfacciato. E da 17 anni galleggia su una schiuma di faccendieri, appalti, società corruttrici, ville abusive, buchi di bilancio, false fatturazioni, finanziamenti illeciti, reati contro il patrimonio, bancarotte fraudolente...: un'orgia affaristica dentro la sua Regione Lombardia dove fanno capolino anche la 'ndrangheta e la criminalità organizzata.

Ai tempi della Dc Formigoni definiva De Mita «un trafficchino senza Dio» e contendeva a Buttiglione la palma del pensatore cattolico: «Rocco è professore di filosofia ma è laureato in Legge. Il filosofo qui sono io, laureato alla Cattolica e summa cum laude». Oggi invece, in camicie a fiori dal gusto eccentrico e cravatte sgargianti, si definisce «presidente pop» ed è alla ricerca di un Andy Warhol che lo dipinga.

Da giovane sbandierava, in nome di Cristo, un voto di castità che è poi passato per amorazzi e papa-

razzi, baci eliti con una bruna focosa, atteggiamenti immortalati dal fotografo di Novella 2000: la *débauche* scandalistica come contrappasso alla paralisi sessuale. Ma poi è spinto più avanti, e ora è diventato il re dell'ammiccamento, del sottinteso, il signore dell'irrisolto, ospitato in tutte le barche degli scandali, quella di Mazarino de Pedro, l'amico di Saddam, e quell'altra di Piero Daccò, lo spericolato cassiere di don Verzé nonché suocero del suo assessore alla Cultura, Buscemi. E siamo arrivati alle barche di oggi, quelle che Formigoni nega e smentisce.

Ma c'erano le barche alle sue spalle quando, l'estate scorsa, scelse Porto Santo Stefano per farsi intervistare dal Tg3 sulla necessità per l'Italia di diventare austera. Una predica sulla nuova povertà da uno dei posti più sgargianti della goduria italiana: successe il finimondo e ancora una volta fu un gioco di rimando, perché le barche non sono mai sue, come per esempio quelle di D'Alema, ma lui, berlusconiano suo malgrado, ne è l'utilizzatore finale.

La Lombardia di Formigoni è la stessa di Penati, che è a piede libero pur essendo stato il cuore di una gigantesca macchina d'affari partita dal caso classico dell'area dismessa della Falck che gli avrebbe fruttato 4 miliardi di lire (era il 2000). Ed è lombardo quell'Abelli, uomo di fiducia di Formigoni e Bondi, detto “il faraone” per il jet privato e la Porsche 911. C'è poi il sindaco di Buccinasco, Loris Cereda, che faceva brum brum sulle Ferrari “in prestito”.

La regione italiana, che il luogo comune identifica come la culla della modernità e dell'efficienza sempre più si rivela come la Padania gretta delle tangenti, ma anche di quella estetica micragnosa, da “tinello marrone” direbbe Paolo Conte: le barche a sbafo e i soldi dentro le custodie dei dvd distribuite nei municipi dall'architetto Ugliola (a Milano Milko Pennisi, che stava nella giunta Moratti, lina-scondeva invece dentro i pacchetti di sigarette).

In 17 anni di potere, non su Milano dove non lo hanno mai lasciato signoreggiare ma sulla provincia di bocca buona, Formigoni si è esibito sul trapezio degli scandali senza mai precipitare. Ora è aggrappato alla fune di Ponzoni, senza rete.

Ma il catalogo è nutrito. Andando a casaccio ricordo qui l'inceneritore, Prosperini, un altro suo assessore, il razzista che diceva «i clandestini salgano sul cammello e tornino a casa loro» ed è stato arrestato perché si era beccato tangenti prima per 230 mila euro e poi per 10 mila... E ancora i rapporti strettissimi con don Verzé, la sponsorizzazione della Minetti, Oil for Food e la raccolta di firme false nel listino elettorale scoperta e denunciata dai radicali, e poi gli arresti di Franco Nicoli Cristiani e del dirigente dell'Arpa, Giuseppe Rondaro, con il primo che dice al telefono «il Formigoni sa tutto». Ad ogni arresto e ad ogni scandalo Formigoni parla di «comportamenti individuali» ma sempre gli

monta addosso questa schiuma che lo sporca ma non lo unge. È un altro unto, non dal Signore ma dalle procure.

E la Lombardia, la sua Lombardia, al di là delle responsabilità penali di Formigoni, sempre più somiglia maledettamente alla Sicilia, alla Calabria, alla Campania, al sud delle clientele e delle parrocchie. E infatti anche in Lombardia la voce di bilancio più ghiotta e più

sporcata e più formigoniana è la sanità.

Esempio più Formigoniano atteggiato a diva, ma una diva che ha invertito il destino: invece di aspettare i capelli bianchi per vagheggiare il convento Formigoni l'ha frequentato da giovane scoprendo solo da anziano la vita dissipata che Gloria Swanson invece ripudiò. Puro da ragazzo e pazzarella da vecchio. Si è lasciato alle spalle

le occhialute compagne di 'Gs', la gioventù studentesca di don Giusani, e si è fatto vamp attempato, una Wanda Osiris che invece di scendere le scale, le sale. E finisce non tra le braccia dei boys ma sulla barca di Ponzoni il governatore della Lombardia dei noleggi a sbafo, il credente appariscente dell'Italia dell'araffo.



Stampa Estera

● Italian premier in plea to Berlin ● Austerity measures hurt voters, he says

Monti warns of backlash

By Peter Spiegel, Guy Dinmore and Giulia Segreti in Rome

Italy's prime minister has pleaded for Germany and other creditor countries to do more to help lower his country's borrowing costs, warning there would be a "powerful backlash" among voters in the eurozone's struggling periphery if they did not.

In an interview just three days after his country's debt was downgraded two notches by Standard & Poor's, Mario Monti said he did not dispute the vast majority of the rating agency's diagnosis of Italy's problems.

But he argued the agency's analysis supported the tack he was taking at home and in Brussels. He singled out S&P's citing "one negative" political risk factor: "European policymaking and political institutions", not his technocratic government.

Rome would push the German government to realise it was in "its own enlightened self-interest" to lend more of its fiscal weight to lowering the borrowing costs of Italy and other highly indebted governments.

The stance could put Mr Monti - whose appointment to replace Silvio Berlusconi was cheered by German chancellor Angela Merkel - on a collision course with Berlin. Ms Merkel has been reluctant to take more aggressive action to lower Italy's euro era-high borrowing

costs, such as supporting commonly-backed "eurobonds" or increasing the size of the eurozone's rescue funds.

Mr Monti, who held talks with Ms Merkel in Berlin last week, insisted Rome was cutting expenditure "for the good of future generations of Italians" and not at the behest of Germany. In return for that fiscal discipline "there has to be a visible improvement somewhere else," he said. "In a country like Italy now, the 'somewhere else' can only be interest rates."

The Italian prime minister argued Germany had won Europe's economic debate, calling Berlin's vision of a "culture of stability" a "precious German product [that] has been marvelously exported" into other eurozone societies and policies. But he believes Europe's north has not sufficiently acknowledged this change.

"The more these [high debt] countries show to have concretely understood the imperatives of discipline... the more Germany should feel relaxed," Mr Monti said in the 90-minute interview.

"If this strong movement towards discipline and stability is not recognised as taking place, and a certain approach to financial aspects does not gradually evolve, then there will be a powerful backlash in the countries which are being submitted

to a huge effort of discipline."

Mr Monti said he believed commonly-backed bonds and increasing the rescue fund's firepower could help assuage nervous bond investors, though he was careful to argue eurobonds could be "an interesting arrival point" in the future. They are opposed by many in Ms Merkel's government.

Many analysts believe aggressive bond buying by the Euro-

'If this strong movement towards discipline is not recognised there will be a powerful backlash'

pean Central Bank - also resisted by Berlin - would push down Italian borrowing costs most effectively but Mr Monti said that he, Ms Merkel and French president Nicolas Sarkozy had agreed to "symmetrical silence" towards the ECB.

But he said he believed the ECB should feel more secure to move once a new fiscal discipline treaty is agreed at a Brussels summit at the end of the month.

Eurozone reports, Page 2
Editorial Comment and Iannis Mourmouras, Page 10
Gideon Rachman, Page 11
Interactive graphic at www.ft.com/italynumbers



Draghi señala que hay que reducir la dependencia de las agencias de riesgos

R. M. DE RITUERTO, Bruselas

La actual crisis económica y financiera que sufre la Unión Europea "se ha agravado" en el último trimestre y aunque los Gobiernos han respondido a ella adecuadamente sobre el papel, "las decisiones políticas sin acciones no son suficientes", manifestó ayer el presidente del Banco Central Europeo (BCE) en el Parlamento Europeo. Mario Draghi también aconsejó a todos los agentes del sistema a "aprender a funcionar sin las agencias de calificación o a hacerlo con mucha menos dependencia mecánica".

"Todas las agencias han sufrido una pérdida de reputación y nunca comentaré las calificaciones en sí", dijo el presidente del BCE, antes de precisar que si los mercados no habían reaccionado ayer negativamente era porque la degradación había sido trompeteada hace semanas.

"No hay competencia en el sector y lo que se haga en ese terreno estará bien", agregó, en una intervención que aparente-

mente aboga por la discutida creación de una versión europea de las agencias de calificación norteamericanas. Pero todo es relativo y hay que tomarlo con cierta distancia, vino a decir. "Como reguladores tenemos que aprender a actuar sin las calificaciones o al menos hacer que sean un elemento entre muchos otros de nuestras decisiones. No depender al 100% de ellos", subrayó.

Sin embargo, cuando se le interrogó sobre la degradación del Fondo Europeo de Estabilidad Financiera (FEEF) se volvió fríamente al canon. "Tiene una consecuencia: menos préstamos y más caros. Si queremos mantener la AAA, el mismo volumen de préstamos y el mismo precio harán falta contribuciones adicionales de los países con triple A".

Antes, y en su papel de presidente del Consejo Europeo de Riesgos Sistémicos, manifestó que desde la comparencia de su antecesor, Jean-Claude Trichet, en octubre cuando habló de las

dimensiones sistémicas de la crisis, "la situación ha empeorado". "Estamos ante una situación grave y no debemos ocultarlo", dijo.

Draghi valoró el pacto presupuestario alcanzado por los dirigentes europeos y la mayor coordinación de las políticas económicas. "Sin embargo, decisiones sin acciones no son suficientes y hay que prestar atención a aplicar las medidas en su debido orden", que él definió en dos pasos.

"Necesitamos restaurar la confianza en los Estados y asegurar que los fondos de rescate son operativos, están bien equipados y con un mandato efectivo y flexible", precisó antes de lanzar una andanada contra la Asociación Europea de Banca (EBA). "Necesitamos clarificaciones sobre la solidez del sistema financiero de la UE", vino a reclamar. "La propuesta de la EBA para restaurar la confianza en el sistema financiero no debe hacerse a costa del crédito a la economía real ni de modo que exagere las fragilidades del mercado".



Mario Draghi, durante su comparencia en el Parlamento Europeo. /

